

Culto a Dio e perdono

Siracide 27,30-28,7

^{27,30}Rancore e ira sono cose orribili,
e il peccatore le porta dentro.

^{28,1}Chi si vendica subirà la vendetta del Signore,
il quale tiene sempre presenti i suoi peccati.

²Perdona l'offesa al tuo prossimo
e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati.

³Un uomo che resta in collera verso un altro uomo,
come può chiedere la guarigione al Signore?

⁴Lui che non ha misericordia per l'uomo suo simile,
come può supplicare per i propri peccati?

⁵Se lui, che è soltanto carne, conserva rancore,
chi espierà per i suoi peccati?

⁶Ricòrdati della fine e smetti di odiare,
della dissoluzione e della morte e resta fedele ai comandamenti.

⁷Ricorda i precetti e non odiare il prossimo,
l'alleanza dell'Altissimo e dimentica gli errori altrui.

Questo testo si situa nella seconda parte del [Siracide](#) (24,1–42,14) nella quale l'autore mette l'accento sul rapporto tra sapienza e legge. Esso consiste in una piccola raccolta di massime riguardanti il perdono.

Nella prima massima si dà un giudizio molto severo circa due atteggiamenti abbastanza comuni nei confronti del prossimo: «Anche il rancore e l'ira sono un abominio, il peccatore li possiede» (27,30). Mentre l'ira implica una reazione immediata ed emotiva nei confronti di chi ha arrecato un'offesa, il rancore consiste nel desiderio di rivalsa che uno coltiva in se stesso magari per lungo tempo. Naturalmente non si tratta di impulsi incontrollabili, ma di gesti consapevoli e voluti. Ciascuno di essi è considerato come «abominio» (*bdelygma*): questo termine indica qualcosa di sommamente esecrabile in campo religioso, soprattutto il fatto che la statua di un idolo fosse posta nel santuario (cfr. Dn 11,31: «abominio della desolazione»). Il rancore e l'ira, pur essendo comportamenti negativi in campo sociale, sono quindi considerati come vizi di carattere religioso in quanto provocano la trasgressione di un punto qualificante della volontà di Dio e la rottura dell'alleanza con Lui.

Le cinque massime successive approfondiscono le implicazioni religiose di alcuni atteggiamenti negativi in campo sociale, mostrando come essi pongano l'uomo in una condizione insostenibile di fronte a Dio. Anzitutto si affronta il tema della vendetta: «Chi si vendica avrà la vendetta dal Signore ed egli terrà sempre presenti i suoi peccati» (28,1). Si suppone che ogni essere umano abbia dei conti in sospeso con Dio: chi si vendica per le offese che riceve dal suo simile si pone nella situazione di ricevere su di sé, come contrappasso, la vendetta di Dio per le offese che lui stesso gli ha arrecato. La massima successiva riguarda invece il perdono: «Perdona l'offesa al tuo prossimo e allora per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati» (v. 2). La preghiera che uno rivolge a Dio per ottenere il perdono dei suoi peccati è fruttuosa solo se egli per primo perdona il suo prossimo. Ritorna poi il tema della collera: «Se qualcuno conserva la collera verso un altro uomo, come oserà chiedere la guarigione al Signore?» (v. 3). La malattia veniva spesso considerata come la punizione per un peccato commesso: se uno

mantiene dentro di sé la collera verso il prossimo pone un ostacolo al perdono di Dio e quindi impedisce la guarigione che solo questo potrebbe garantire.

La massima successiva parla della misericordia: «Egli non ha misericordia per l'uomo suo simile, e osa pregare per i suoi peccati?» (v. 4). Il termine «misericordia» (*eleos* e derivati) traduce un vocabolo ebraico ricavato dalla radice *r h m*, che richiama il seno materno (cfr. Is 54,8): essa indica dunque l'atteggiamento di compassione e di tenerezza della madre per il proprio figlio. Dio dimostra questa misericordia verso Israele suo popolo soprattutto perdonando i suoi peccati. Ma nessuno può aspettarsi la misericordia da parte di Dio se lui stesso non la esercita verso il suo «simile» (*homoion*): questo termine potrebbe essere semplicemente un sinonimo di «prossimo», ma è possibile che indichi ogni essere umano anche al di là del cerchio in cui si situa il prossimo in senso stretto. A Gesù si attribuisce la massima: «Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36). Nel Talmud babilonese si legge: «Se noi siamo misericordiosi con gli altri, Dio è misericordioso con noi; se noi non siamo misericordiosi con gli altri, Dio non è misericordioso con noi» (*Megillah* 28a).

Un'altra massima riprende il tema del rancore: «Egli, che è soltanto carne, conserva rancore; chi perdonerà i suoi peccati?» (v. 5): Dio ha ben più motivi per conservare rancore, poiché la sua dignità è infinitamente superiore a quella dell'uomo che lo offende; se quindi l'uomo che è solo carne, cioè una creatura debole e limitata, mantiene rancore verso uno che è sul suo stesso livello, non può aspettarsi di veder perdonati i propri peccati da parte di Colui che gli è immensamente superiore.

Le ultime due massime del brano richiamano l'attenzione sul rapporto tra perdono e osservanza dei comandamenti. Ambedue iniziano con l'invito a ricordare: il ricordo di ciò che *YHWH* ha fatto per il popolo durante il cammino dell'esodo è la premessa e la condizione essenziale per poter osservare la legge di Dio (cfr. Dt 8,18-19). La prima massima è formata da due frasi parallele: «Ricordati della tua fine e smetti di odiare, ricordati della corruzione e della morte e resta fedele ai comandamenti» (v. 6). Il ricordo qui ha per oggetto la propria fine, che nella seconda frase è identificata, in forza della regola del parallelismo, con il binomio «corruzione e morte»: le modalità terribili con cui sopravviene la morte del peccatore sono espressione del castigo divino. Il ricordo di quello che lo aspetta in quel momento avrà come risultato da una parte l'eliminazione dell'odio e dall'altra l'osservanza dei comandamenti: anche questo parallelismo suggerisce che l'astenersi dall'odio coincida con l'osservanza dei comandamenti. Il pensiero della propria fine comporta dunque l'osservanza dei comandamenti che a sua volta si manifesta nel perdono.

Nell'ultima massima l'ordine è capovolto: «Ricordati dei comandamenti e non aver rancore verso il prossimo, dell'alleanza con l'Altissimo e non far conto dell'offesa subita» (v. 7). Questa volta è il ricordo dei comandamenti che produce come effetto primario l'astensione dal rancore; d'altra parte il ricordo dell'alleanza porta a non tener conto dell'offesa subita. Anche qui, per la regola del parallelismo si deduce l'equivalenza tra il perdono e l'osservanza dei comandamenti che formano la base dell'alleanza con Dio.

Queste massime, in cui si insiste sul superamento dell'ira e dell'odio, si ispirano chiaramente a Lv 19,17-18, dove l'esclusione del rancore e della vendetta va di pari passo con l'osservanza del comandamento che impone di amare il proprio prossimo come se stessi. Nel contesto del Levitico appare chiaro che il perdono è riservato al proprio fratello, cioè a chi è membro della stessa famiglia e del proprio popolo. Nel testo

parallelo di Lv 19,34 l'obbligo dell'amore viene esteso anche al forestiero che si è stabilito in Israele. Anche per il Siracide l'orizzonte è quello del popolo eletto. Tuttavia in quanto esponente della tradizione sapienziale, egli fa un discorso più generale, che riguarda la persona in quanto tale nei suoi rapporti con chiunque, senza porre l'accento sull'appartenenza religiosa, etnica o sociale. Il perdono appare così come un'esigenza che riguarda ogni essere umano in quanto tale nei confronti di tutti i suoi simili, senza preferenze o preclusioni. Il superamento del rancore viene visto come l'espressione della fedeltà a Dio ed è strettamente collegato all'osservanza dei comandamenti di Dio. Nell'accettazione di questo principio di vita tutte le religioni devono trovarsi d'accordo.